

BROMURO

Non era semplice da usare la macchina dei gelati: bisognava mettere la cialda a cono sotto il beccuccio, tirare la levetta il tempo necessario che uscisse la quantità esatta di crema, e rilasciare la levetta... ma occorreva il tempismo dei professionisti perché la crema fuoriusciva velocemente, troppo velocemente, dal beccuccio. Dopo aver troppo riempito i primi coni, al punto che la crema era colata all'esterno della cialda e ogni volta aveva dovuto pulirla col tovagliolino di carta, ma non venivano mai pulite bene, s'era ripromesso di stare più attento e di ridurre ogni volta di qualche millisecondo i tempi di erogazione; ma poi aveva finito per eccedere in precauzione e rilasciando la levetta troppo presto il cono rimaneva pieno a metà e occorreva un altro scatto della levetta; ma con il secondo scatto era quasi impossibile essere precisi, e di nuovo sbavava. Era una scienza quella dell'uso della levetta, pensò Romano. Perché mai l'avevano messo a riempire coni, cazzo? La domanda era inutile. Perché quella sera toccava a lui servire in mensa, ovvio. O meglio, toccava a lui e a Massimo, e andava da lui a Massimo la scelta, ma Massimo era più "anziano" e aveva diritto di scelta, e aveva scelto di portare i vassoi in tavola. E che cazzo! Al decimo cono gelato che gli venne stracolmo, infastidito dal fatto che di nuovo avrebbe dovuto prendere la salvietta e pulire il cono nel momento in cui la crema stava per fuoriuscire, ingolosito dalla crema stessa, pensando che in cucina era solo e nessuno l'avrebbe visto, rimediò all'errore dando una leccata netta alla crema in più, ruotando contemporaneamente il cono attorno al suo asse con gesto rapido e deciso,

degno di un sommelier che, con gesto simile, impedisce alla goccia di uscire dal collo della bottiglia. La crema sopra il cono apparve perfetta. Il gelato era buono, pensò Romano. L'aveva preparato il sergente, aggiungendo alcuni ingredienti all'ultimo nell'impastatrice, poi aveva affidato loro il compito di riempire i coni e distribuirli e lui se n'era andato in sala mensa. Di tanto in tanto rientrava in cucina per vedere se tutto procedeva a dovere ed era questo pensiero che non aveva permesso a Romano di godersi pienamente la leccata. Se il sergente fosse entrato in quel momento e l'avesse visto ritoccare il gelato con la lingua l'avrebbe consegnato per tre giorni; e lui quella sera invece doveva incontrarsi con la sua ragazza dopo una settimana che non la vedeva. Sapeva di aver compiuto un atto disgustoso che certamente avrebbe schifato chi avrebbe dovuto mangiare quel gelato, se solo l'avesse saputo. Ma non l'avrebbe saputo. Sotto la naja le cose schifose sono così tante, si disse Romano, che uno non ci fa più caso. La maggioranza di esse poi nessuno le viene a conoscere. Se i militari sapessero veramente cosa finisce dentro le marmitte dei loro pasti nessuno di loro mangerebbe più. Invece mangiano, e di gusto; e il cameratismo nasce anche dal coraggio di affrontare qualcosa che è potenzialmente schifoso senza darsi troppo pensiero. Il cameratismo è sempre favorito, auspicato dai superiori, pensò Romano. Forse, se anche l'avesse visto leccare il gelato, il sergente l'avrebbe perdonato, magari con una semplice occhiataccia o addirittura avrebbe fatto finta di niente... Decise che quello della leccata era un metodo rapido e risolutivo, e all'occorrenza l'avrebbe riutilizzato. Di là in sala il povero militare cui sarebbe capitato il cono leccato l'avrebbe mangiato di gusto perché non sapeva a quale ritocco il cono era stato sottoposto. E se occhio non vede cuore non duole... Una volta, per vendicarsi di un caporale stronzo, lui e l'amico quel giorno di corvè in cucina gli avevano servito nella minestra alcune caccole che erano stati più che felici di levarsi dal naso... E il caporale, quello stronzo, aveva mangiato.

Però la vendetta non aveva dato tutto il piacere che speravano di ricavarne, perché se occhio non vede cuore non duole... e in quell'occasione, non avendo potuto assistere alla scena del caporale che sorbiva la minestra, l'avevano solo immaginata ma non avevano goduto. Magari se le era mangiate di gusto le caccole, il caporale, quello stronzo... A proposito di occhio non vede cuore non duole, chissà che cosa aveva fatto la sua ragazza nelle lunghe sere precedenti in cui lui non era potuto uscire di caserma, chissà se era uscita con qualcun altro e con chi era uscita, speriamo mi sia rimasta fedele, andava dicendosi Romano mentre sistemava un altro cono leccato sul reggiconi. Dopo cena l'avrebbe vista, finalmente. Aveva una voglia matta di baciarla, di stringerla, di alzarle la maglia e di baciarle il seno, di prenderla e spogiarla e già si prefigurava le immagini dell'incontro e si sentiva il sangue affluire all'altezza della cerniera dei pantaloni... Per tutta la settimana aveva evitato di bere le bibite distribuite dal servizio mensa, perché circolava la voce che proprio nella bibite distribuite dal servizio mensa venisse sciolto il famigerato bromuro, che impedisce alle reclute l'eccitazione sessuale. E Romano aveva l'impressione che dopo una settimana di astinenza dalle bibite il suo coso desse segnali di risveglio. Ma intanto bisognava badare alla macchina riempigelati e stare attenti ai tempi di pigiatura della levetta. Gli errori di ipo- e iperriempimento continuarono, perché quella era anche una macchina vecchia e i tempi di rogazione a volte sembrava deciderli lei, cazzo! Tuttavia la soluzione della leccata rapida della crema in eccesso al bordo della cialda con rapida rotazione del cono su se stesso si era rivelata così efficace che era divenuta metodo. Essendo ormai giunti alla distribuzione dei gelati, che procedeva abbastanza celermente, il sergente non aveva più granché da controllare in cucina e Romano, quando gli toccava di leccare, senza soverchia preoccupazione, lo faceva con gusto.

Un vassoio con quattro reggiconi da quattro gelati ciascuno per un totale di sedici coni gelato andava di là, in sala, portato con leggiadria da Massimo, mentre un altro rimaneva lì vicino alla macchina con altri quattro reggiconi da quattro gelati ciascuno per essere riempito. I primi vassoi era stato più veloce Massimo a distribuirli che lui a riempirli, ma poi, col metodo della leccata, Romano aveva velocizzato i tempi di riempimento; così che ora, quando Massimo tornava col vassoio vuoto, il nuovo vassoio di sedici gelati era già pronto. E appena Massimo, col vassoio pieno, spariva oltre la porta della cucina, Romano cominciava con ritmo sicuro il riempimento: cialda sotto il beccuccio, leva tirata per il tempo esatto, eventuale leccata per asportare la crema in eccesso con rapida torsione della mano e deposito del cono riempito nel reggicono, altra cialda sotto il beccuccio, leva per il tempo esatto... e così via. Non dovendo più temere gli eccessivi riempimenti lasciava ormai andare la levetta quella frazione di tempo in più che gli permetteva di non lasciare mai i coni un poco scarsi, cosa che l'avrebbe costretto a dover ritirare la levetta con attenzione certosina facendogli perdere tempo; e così ne sbagliava di meno; e quindi era diventato velocissimo; e se proprio qualche cono risultava leggermente strapieno, slurp! via il gelato in eccesso, che oltretutto era anche buono, ed ecco il cono perfetto. Con l'andar dei vassoi era diventato così veloce a riempire il suo vassoio che ora gli toccava aspettare parecchio il ritorno di Massimo dalla sala col vassoio vuoto.

Trecento coni, una ventina di vassoi con una media di quattro o cinque leccate per vassoio, totale quasi un centinaio di leccate: Romano aveva mangiato più gelato di tutti i militari in sala: piccoli vantaggi di chi lavora in cucina.

Quando Massimo tornò indietro con l'ultimo vassoio sopra il quale erano rimasti due coni, evidentemente preparati in eccesso, Romano capì che

il lavoraccio era giunto al termine. Di lì a un'ora avrebbe avuto la sua ragazza tra le braccia. Immagini di un erotismo indescrivibile gli attraversarono la mente.

«Finito» confermò Massimo, depositando il vassoio sul piano d lavoro con i due coni avanzati.

«E di questi due qua che sono rimasti che ne facciamo, li mangiamo noi? Uno per te e uno per me?» buttò là Romano.

«Ma sei matto? Non mangiarlo assolutamente: ho visto prima il sergente che buttava nella macchina da gelato tre buste di bromuro mentre preparava l'impasto...»

racconto 102, composto il 24 febbraio 2007
Inserito in "Sete e vinti racconti finti"
© Proprietà letteraria riservata.